

AUTO RICERCA

# La mia fede è nuda!

Patrizia Verdiani

Numero 28

Anno 2024

Pagine 351-364

 LAB

Caro Massimiliano, la lettura della tua lunghissima lettera, con la tua accurata descrizione di quelle insolite vicende, mi ha portato subito a chiedermi dove mi trovassi oggi io, nella mia vita. Molto di quello che hai scritto non lo ricordavo più e mi accorgo che una parte di me, nel proseguo del mio cammino, aveva scelto di dimenticarlo.

Sono ancora attraversata dai paesaggi dell'anima che si dispiegano tra i picchi e le valli del tuo sorprendente racconto, scossa da ricordi che si srotolano su vari piani e dimensioni. Mentre ti leggevo, mi rimembravo, soccombevo e poi riemergevo. Questo accadeva con tutte le pagine che mi hai inviato: elementi di una presente e passata orchestra che l'universo ha voluto far suonare e risuonare in me tramite le tue parole.

Riga dopo riga, vedevo riemergere in me tutti i non detti, i vissuti, i "tra le righe" che hanno sbrigliato emozioni e pensieri, alcuni sganciati dal mio presente, altri ancora parte della mia quotidianità. Nella tua rigorosa e documentata cronologia, potevo contemplare la multidimensionale interdisciplinarietà della vita con tutte le sue immagini, pensieri ed emozioni; con tutti i vissuti, le azioni e i suoni che l'accompagnano, e in tutto questo, a mia grande sorpresa, intravedevo la possibilità di un ordine nel caos.

Se fossimo tutti seduti in cerchio, come nella tua visione, comincerei con il ringraziare ognuno di noi, e comincerei proprio da te. Grazie Massimiliano, con tutto il cuore! Ti esprimerei la mia gratitudine per ogni momento vissuto insieme. Vale naturalmente anche per tutti gli altri, coscienze incarnate o meno, e per tutti i luoghi che ci hanno accolto, le situazioni che abbiamo vissuto, la natura che ci ha ritemprato, i sogni, le idee... Insomma, vale per tutto e tutti!

Grazie a tutti per esserci stati e per esserci ancora, foss'anche solo nei ricordi distorti dal tempo. Ci siete voi come ci sono tutti i vissuti che con tanta cura hai descritto; vissuti che a volte ho esperito scissa da me, nondimeno, spero sempre presente con tutti voi. Il mio grazie è rivolto anche a me, a Patrizia, per quello che ha potuto cavalcare da

sola, fino al raggiungimento dei suoi 52 anni attuali!

Osservo che ogni volta che ho dovuto prendere una posizione, nelle numerose situazioni che ho affrontato, l'ho sempre fatto, anche se spesso annaspando tra il posso e non posso, tra il dovrei e il non dovrei, tra la mia presenza e la mia assenza.

Ci sono stati molti non detti, non visti, non sentiti, non calcolati, non capiti... Osservo inoltre che ogni maestro, corso, metodo, strumento, mantra o "bacchetta magica" nel momento del bisogno non erano mai veramente disponibili. O almeno, se lo erano, allora davvero io non me ne sono accorta. Ad ogni modo, il risultato di tutto questo, per dirla molto crudamente, è che alla fine mi è saltata la cistifellea!

Ritengo di aver fatto un gran casino e spero veramente di non aver causato nulla di irrimediabile! Questa mia lettera di risposta vuole essere anche l'occasione per chiedere a tutti voi perdono! Ricordi, caro Massimiliano, quante volte ci siamo detti che "la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni"? Chiedo a tutti voi il dono del perdono, per avervi investito di un potere non vostro, per le cose che non sono stata capace di dirvi, per i fraintesi che non ho saputo elucidare, per i pettegolezzi e le critiche ingiustificate, per i giudizi affrettati, le aspettative mal riposte, i dubbi innessari, le certezze infondate, i miracoli mai accaduti... Mi sarà più facile perdonarmi, se mi perdonerete anche voi.

Benché le mie intenzioni fossero sempre buone, a quanto pare ho seminato male e raccolto spesso maledizioni. Forse sto esagerando, forse sono ancora confusa e dovrei ricordare anche che, proprio come te, non mollavo mai. Nella mia ricerca del bene, non lesinavo sforzi.

Ricordo uno dei tanti maestri a cui mi sono rivolta, a cui chiesi cosa fosse una buona azione. Mi rispose: "È una buona azione!". Pensando a quella disarmante risposta, o non-risposta, mi torna in mente quel detto alternativo che recita: "L'inferno è pieno di buoni significati ma il paradiso è pieno di buone opere". Il maestro in questione non mi forniva spiegazioni, però ignorava una cosa fondamentale di me: che avevo affrontato l'impossibile per poterlo

incontrare, per avvicinarlo ed ottenere la parola, per mettere in quella mia domanda ingenua la mia speranza di trovare una soluzione per i miei urgenti problemi di vita.

Mi rendo conto che le mie erano aspettative enormi, tutte puntualmente deluse. Provo a perdonarmi anche per questo, per non aver compreso, lì per lì, cosa mi voleva dire quel maestro, suo malgrado, con la sua risposta sibillina. Sommersa com'ero dai miei problemi personali, chiedevo a lui di risolverli al posto mio, dall'alto della sua irraggiungibile saggezza. Lui, giustamente, mi dava una non risposta, pronunciando una tautologia, perché solo io potevo realmente rispondere, e questo oggi lo comprendo bene.

Parlando di saggezza, e di maestri, ti ricordi tutte le volte che ci ha accompagnati quella curiosa storiella che ci raccontavamo dopo che ci perdevamo nelle nostre infinite discussioni? Grazie di avermela ritrovata, di recente. La usavamo per sdrammatizzare i nostri vissuti e le figure autorevoli che incontravamo: psicoterapeuti, maestri, guru, guide, discepoli, angeli, arcangeli, genitori, avi, antenati, professori... Ma ecco il racconto in questione, che ci riportava sempre, immancabilmente, coi piedi per terra.

*In un antico monastero Zen, un gruppo di allievi si riuniva per discutere delle straordinarie abilità dei loro maestri. Ogni allievo vantava le capacità miracolose del proprio insegnante: uno poteva camminare sull'acqua, un altro poteva guarire malattie con un solo tocco e un terzo poteva prevedere il futuro. Mentre la discussione s'intensificava con racconti sempre più incredibili, uno degli allievi più giovani, che fino a quel momento aveva ascoltato in silenzio, decise di condividere la sua prospettiva. "Il mio maestro", disse con calma, "è il più avanzato di tutti". Gli altri allievi si guardarono l'un l'altro con scetticismo, chiedendosi quale potere incredibile il loro compagno stesse per menzionare. "Quando ha sete, beve," continuò l'allievo. "Quando ha fame, mangia; quando ha sonno dorme. Non cerca di dimostrare nulla di eccezionale. Vive il momento presente senza attaccamento e senza sforzo". Gli altri allievi rimasero in silenzio,*

*riflettendo sul significato di queste parole. Alla fine, uno di loro sorrise e disse: “forse la vera grandezza risiede nella semplicità e nell’essere in armonia con la vita quotidiana. Il tuo maestro ha davvero ragione”.*

Rilegendolo, non so perché ma ho ripensato alla fortuna di essere potuta andare da una parte all’altra del mondo, a volte assieme a te, altre volte da sola, altre volte ancora come parte di un gruppo. Mi sono recata in luoghi sacri, tra popoli di culture diversa dalla mia, frequentando scuole di saggezza, istituti diretti da insegnanti di varie discipline, più o meno rinomati e autorevoli. E trovavo pure il tempo di studiare nuove filosofie, approcci terapeutici, di dedicarmi al volontariato ed esplorare nuove professioni.

Oggi, purtroppo, mi accorgo che non posso più fare tutte queste cose. Qual è la diagnosi? Esaurimento, depressione, dipendenze, squilibri, compulsioni, masochismo, fallimento, emarginazione, obesità, povertà... E vorrei aggiungere alla lista: molta confusione accumulata! Oggi è come se vivessi uno strano deficit cognitivo, dove faccio fatica anche solo a pensare. Sono meno attiva mentalmente, spesso più confusa, eppure, paradossalmente, sono più “con me”, essericamente parlando.

Tornando alla tua bellissima cronaca, mi ricorda di come ci mettevamo sempre in gioco in prima persona, ovunque fossimo! Veri e propri cercatori di verità ultime! Volevamo sempre capire e vivere quella vita che, nonostante tutto, scorreva in noi, immanente, onnisciente e onnipotente. Quella vita a cui correavamo dietro, mentre lei, a sua volta, ci rincorreva, in un curioso girotondo. Tu lo facevi buttandoti giù dagli aerei e dalle dighe, io precipitando dentro di me, senza paracadute, rischiando di schiantarmi sul fondo del mio stesso essere, imbavagliando quell’urlo che, solo più avanti, avrei scoperto quanto potesse essere prossimo alla pazzia.

Ricollegandomi a un episodio che menzioni – e scusa se salto sempre di palo in frasca, – quello della cistifellea, qualcuno riuscì addirittura a dirmi in quel momento che perdere la cistifellea era indice di raggiungimento di un alto livello spirituale, trattandosi di

un organo inutile! Mi ero sentita così ignorante da vergognarmi di aver vissuto quel processo come un'amputazione, anziché come un'elevazione. Ma lo ero davvero così ignorante, o ero l'unica che, candidamente, chiamava le cose con il loro vero nome?

Tu, caro Massimiliano, sei stato uno dei pochi che sia venuto a trovarmi in ospedale, quando, confusa e sopraffatta, ero davvero convinta che, come il Cristo, sarei morta a 33 anni, per setticemia. E come ricorderai, tirava davvero un'aria di morte in quell'ospedale. Percepivo su di me un drappo funebre che copriva la bara della mia "non presenza a me stessa".

Sono davvero molti gli episodi del passato che tornano accessibili alla mia memoria, grazie alla lettura del tuo racconto. In alcuni mi ritrovo nella scena come se stesse accadendo proprio adesso, ma non alla Patrizia del passato, alla Patrizia del futuro, quella che sta ora scrivendo. Ad esempio, quando siamo andati a conoscere Waldo Vieira. Mi ricordo i fiori e le piante di quel posto, li vedo proprio davanti a me e sento ancora il loro profumo. Rivivo la sensazione fisica di quando ero su quel ponte di legno in prossimità della grande cascata, con il vento caldo che mi purificava. E mi vedo ancora stringere la mano del presunto maestro brasiliano, poi subentra l'immagine del filo spinato e delle guardie armate messe a protezione di quella singolare cittadella "coscienziologica", così piena di conoscenze e contraddizioni.

Altri ricordi, invece, li vedo con gli occhi della Patrizia di un tempo, ma non per questo sono meno vividi. Come quelli del periodo di Boxford, con il suo corredo di dubbi e ripensamenti, alcuni espressi, altri taciuti. Ricordo alcune delle parole dette, e molte di quelle non dette; le azioni compiute ed omesse, e persino il dolore di quelle faticose coliche giudicate dall'angelo come "impure", poiché a suo dire illusorie.

In altre parole, ci sono ricordi dove rivedo l'immagine di una Patrizia che non c'è più, e ricordi dove è come se la vita mi facesse dono di una dimensione aggiuntiva dove sono ancora pienamente viva. Questo per dirti che il tuo racconto mi ha permesso di viaggiare,

caro Massimiliano, in un posto dove mi ritrovo un po' viva e un po' morta, proprio come il famoso "gatto di Schrödinger" di cui ti ho sentito parlare.

Visto che siamo in tema di ricordi, ho apprezzato l'essermi rivista al tavolino con Haldir, perché avevo quasi dimenticato quell'incontro. Ero totalmente assorta mentre cercavo di intrecciare dei fili strappati che mi ricordavano il mio trascorso come tessitrice. Stavo facendo il vuoto totale nella mente, cercando di portare calma al mio cuore. Non volevo lasciarmi distrarre da nulla, per cui ero molto attenta a non alzare lo sguardo e a non distogliermi dal respiro.

Inizialmente, non mi accorsi della presenza di qualcuno accanto a me, che interrompendo un po' bruscamente quel mio stato alterato di coscienza mi chiese cosa stessi facendo. Ci volle un po' prima di realizzare che si trattava del maestro Haldir. Volevo parlargli di quanto fossero belli quei fili colorati, tanto da desiderare di diventare così piccola da poterci nuotare dentro. Ma non riuscivo a esprimerlo. Invece, con voce imbarazzata, gli dissi solo che stavo cercando le parole giuste per descrivere quello che avevo appena vissuto, senza però riuscirci. Perché oltre alla bellezza di quei colori, avevo avuto la sensazione, poco piacevole, di essermi ritrovata in una dimensione parallela, nella quale avrei gradito la protezione di un maestro spirituale. E mi ero chiesta se io e Haldir ci eravamo davvero dislocati lì, in quella strana dimensione, o se il mio era solo un bisogno di estraniarmi da me stessa.

In quella strana dimensione, potevo esprimere in modo diretto, con delle immagini, la mia condizione esistenziale, dove mi confrontavo con innumerevoli problemi: fisici, psichici, sociali, relazionali... la lista era davvero lunga. Ma nell'altra dimensione, quella del mio incontro reale con Haldir, seduto accanto a me, non ero pienamente presente a me stessa. Lo so perché la mia percezione del tempo si è rivelata alterata. Gli allievi, infatti, mi confermarono che il mio scambio con Haldir durò oltre venti minuti, mentre per me ne erano passati al massimo tre.

Forse mi chiederai, caro Massimiliano, perché ti sto raccontando

così nel dettaglio questo incontro, o meglio, questo mancato incontro, di cui ricordo davvero poco. Provo a spiegartelo così. Avevo osservato quanto i maestri Omar e Haldir fossero attenti a tantissime cose, come l'alimentazione, la scelta degli ingredienti di qualità, degli incensi fatti a mano, per non parlare del prezioso lavoro tessile nella realizzazione delle vesti per la pratica e dei cuscini sui quali sedevamo in meditazione, e molte altre cose ancora. Osservando questa grande cura rivolta alle cose e agli ambienti, mi ero immaginata che una pari attenzione sarebbe stata riservata anche agli incontri tra le persone. Ma in quel mio incontro con Haldir, e nei successivi incontri con i suoi discepoli, non trovai mai quell'attenzione che mi aspettavo, e ne rimasi delusa.

Probabilmente erano solo i miei limiti comunicativi, dovuti al mio non essere pienamente presente a me stessa, ma quali erano i limiti dei maestri e dei loro discepoli? Questa domanda è rimasta a lungo con me. Col senno di poi, rispondo che eravamo tutti alle prese con innumerevoli problemi da risolvere; tutti: allievi, discepoli e maestri, nessuno escluso!

Sempre parlando di cura, mi aveva colpito un fatto che tu stesso menzioni: che molti fumavano accanitamente e che questa cosa fosse vissuta in maniera perfettamente naturale. Come mai non si portava altrettanta attenzione al corpo di quanta se ne portava allo spirito? Mi sarei posta questa domanda anche quando mi fu confidato che Haldir, a coloro che gli chiedevano un consiglio su come perdere peso, semplicemente rispondeva "Mangia una banana al giorno!". Apparentemente, lui stesso non era in grado di mettere in pratica quel consiglio. Ma mi chiedo, come si poteva liquidare una richiesta di aiuto, su come amare e curare il ricettacolo ultimo del nostro essere, il nostro corpo, con una semplice battuta? Non sarebbe stato più onesto ammettere la propria incompetenza a riguardo, dicendo di non avere ancora imparato a colmare quel non-amore?

Queste domande aprono ad altri interrogativi. Come poteva il Signore della Luce non essere in grado di risolvere il "semplicissimo" problema del suo sovrappeso, con tutte le tecniche sopraffine di cui



disponeva e con l'amore cosmico che lo nutriva? Allo stesso modo, come poteva Khamiel, Cassiel e tutta la schiera angelica, non essere in grado di aiutare Laura a risolvere un "semplicissimo" problema di disturbo alimentare? Quello che cerco di esprimere con difficoltà, senza essere sicura di riuscirci, è che partecipando ai ritiri di pratica con Omar e Haldir, o alle riunioni con Khamiel e gli altri membri della nostra piccola compagnia, l'attenzione era sempre rivolta alle "cose cosmiche", lontanissime dal mio sentire. Eppure, io avevo dei bisogni urgenti che non potevo permettermi di trascurare, che nella logica delle cose andavano messi al primo posto, non all'ultimo.

Tutti gli "angeli e arcangeli" attorno a me erano invece sempre complici della mia procrastinazione. Solo nel corso delle nostre lunghe discussioni, caro Massimiliano, potevo tornare coi piedi per terra e rifare un contatto pieno con me, coi miei bisogni reali.

Vorrei raccontarti di mille episodi, di mille immagini che ora di colpo mi balenano nella testa. Sento però che se cominciassi a farlo ne verrebbe fuori un fiume in piena che non saprei contenere. Mi piacerebbe, invece, poter aggiungere alcuni pensieri al tuo racconto, possibilmente chiari come tutte le riflessioni che hai offerto. Ricordo bene che quando ci siamo visti di recente mi hai dato un consiglio di cui vorrei fare tesoro: "Scrivi tre pensieri chiari, sintetici, di quello che hai colto nel mio racconto, e parti da lì".

Ci provo ad ascoltare il tuo consiglio, ma al rovescio: non "parto da lì", ma "termino lì", cioè tento di concludere con questi tre pensieri sintetici che mi chiedi. Ti assicuro che lo sforzo che ho dovuto fare, per partorirli e scriverli, è stato gigantesco per me, a riprova di quanta censura operi ancora in me quando tento di esprimere un pensiero compiuto che sia solo mio.

Il mio primo pensiero è che la condizione umana obbliga tutti quanti, anche coloro che a torto o a ragione si ritengono sovraumani, a fare i conti con quella quotidianità che chi possiede un corpo fisico non può in alcun modo eludere. Malgrado si tratti di un'evidenza, coloro che si identificano con un ego sovraumano tendono a dimenticarla e fare "come se", per loro, non valessero le stesse leggi

che si applicano al resto dell'umanità. Questo triste fraintendimento produce degli inevitabili conflitti che si traducono in sofferenza, malattia, rapporti disfunzionali e, nei casi più gravi, pazzia.

Il mio secondo pensiero è che gli esseri umani vivono spesso, senza saperlo, nel bisogno di quel riconoscimento e approvazione che non hanno ricevuto nell'infanzia, ad esempio dai loro genitori. Questo lascia un vuoto che cercano di colmare cercando il riconoscimento e l'approvazione da parte di quelle individualità che ritengono autorevoli e sulle quali proiettano la loro immagine infantile di sé. Queste individualità sono spesso quei maestri spirituali a cui viene attribuito il potere di rispondere a tutte le loro aspettative, che immancabilmente verranno deluse.

Il mio terzo pensiero ha a che fare con il senso d'inadeguatezza e con la mancanza di autostima, che ci portano alla convinzione di non avere sufficiente valore per porre le nostre domande a coloro che abbiamo investito di un ruolo di autorità. Anche la paura di sbagliare e di essere giudicati inibisce la nostra capacità di chiedere e, quando necessario, di confrontare. A tutto questo, si aggiunge la paura del giudizio, che incoraggia il compiacimento acritico al fine di rimanere nelle grazie del maestro e continuare a ricevere le sue attenzioni. Adempiere a tutte le richieste diventa allora la sola via per esistere, o meglio per sopravvivere, anche se queste confliggono con il nostro sentire, che viene così immancabilmente soffocato.

Con questo tuo testo autobiografico, caro Massimiliano, di fatto sei riuscito a eludere gli effetti di questo meccanismo di difesa tramite l'autocensura, ispirando altre persone a fare altrettanto, a liberare la loro voce promuovendo un dialogo aperto e non violento. Grazie ancora per questa opportunità.

Ma come posso ora terminare questa mia lettera, che in nessun modo può essere conclusiva? Non può esserlo perché so bene che ho la responsabilità di riuscire a ritagliarmi in futuro altri spazi di testimonianza, di condivisione e di confronto. Ho pensato a un finale simbolico, che potesse racchiudere alcuni degli elementi che hai messo così bene in scena, e credo di averlo trovato in una

bellissima fiaba scritta da Andersen, dal titolo “I vestiti nuovi dell’imperatore”. Essendo libera da diritti, ho pensato di riprodurla qui di seguito nella sua integralità, lasciando a te e a chi mi leggerà, il compito di interpretarla, mettendola in relazione con i temi che hai affrontato. È un racconto che ci parla di come l’illusione possa essere ritenuta reale, per paura di essere giudicati; di come l’autoinganno si trasforma in inganno. Ma ci parla anche di speranza, suggerendo che in ogni momento è possibile dire la verità, tornando innocenti.

È davvero bellissima questa parola, “innocenti”, usata da Andersen nel descrivere la voce del bambino. Ha origine dal latino *innocens*, che significa “non dannoso”, cioè estraneo ad ogni danno. Questo possiamo diventare, se impariamo ad amare: persone non più in grado nuocere, sé stesse e gli altri. Il mio augurio è che tutti noi possiamo cominciare a farlo, resistendo all’istinto di seguire il gregge e superando la paura del giudizio, e la vergogna.

Mi auguro altresì che non solo i “sudditi” ma anche gli “imperatori” potranno riscoprire l’innocenza del loro bambino interiore, scrivendo un nuovo finale per fiaba di Andersen; un finale dove l’imperatore, realmente libero da ogni impedimento, è in grado di ridere assieme al popolo, esclamando:

*Avete ragione, sono nudo! Finalmente sono nudo!  
Finalmente la mia fede è nuda!*

## **I vestiti nuovi dell’imperatore**

*Hans Christian Andersen (1837)*

Molti anni fa viveva un imperatore che amava tanto avere sempre bellissimi vestiti nuovi da usare tutti i suoi soldi per vestirsi elegantemente. Non si curava dei suoi soldati né di andare a teatro o di passeggiare nel bosco, se non per sfoggiare i vestiti nuovi. Possedeva un vestito per ogni ora del giorno e come di solito si dice che un re è al consiglio, così di lui si diceva sempre: “E nello spogliatoio!”.

Nella grande città in cui abitava ci si divertiva molto; ogni giorno giungevano molti stranieri e una volta arrivarono due impostori: si fecero

passare per tessitori e sostennero di saper tessere la stoffa più bella che mai si potesse immaginare. Non solo i colori e il disegno erano straordinariamente belli, ma i vestiti che si facevano con quella stoffa avevano lo strano potere di diventare invisibili agli uomini che non erano all'altezza della loro carica e a quelli molto stupidi.

“Sono proprio dei bei vestiti!” pensò l'imperatore. “Con questi potrei scoprire chi nel mio regno non è all'altezza dell'incarico che ha, e riconoscere gli stupidi dagli intelligenti. Sì, questa stoffa dev'essere immediatamente tessuta per me!” e diede ai due truffatori molti soldi, affinché potessero cominciare a lavorare. Questi montarono due telai e fecero finta di lavorare, ma non avevano proprio nulla sul telaio. Senza scrupoli chiesero la seta più bella e l'oro più prezioso, ne riempirono le borse e lavorarono con i telai vuoti fino a notte tarda.

“Mi piacerebbe sapere come proseguono i lavori per la stoffa” pensò l'imperatore, ma in verità si sentiva un po' agitato al pensiero che gli stupidi o chi non era adatto al suo incarico non potessero vedere la stoffa. Naturalmente non temeva per sé stesso; tuttavia preferì mandare prima un altro a vedere come le cose proseguivano. Tutti in città sapevano che straordinario potere avesse quella stoffa e tutti erano ansiosi di scoprire quanto stupido o incompetente fosse il loro vicino.

“Manderò il mio vecchio bravo ministro dai tessitori” pensò l'imperatore “lui potrà certo vedere meglio degli altri come sta venendo la stoffa, dato che ha buon senso e non c'è nessuno migliore di lui nel fare il suo lavoro”. Il vecchio ministro entrò nel salone dove i due truffatori stavano lavorando con i due telai vuoti. “Dio mi protegga!” pensò, e spalancò gli occhi “non riesco a vedere niente!” Ma non lo disse.

Entrambi i truffatori lo pregarono di avvicinarsi di più e chiesero se i colori e il disegno non erano belli. Intanto indicavano i telai vuoti e il povero ministro continuò a sgranare gli occhi, ma non poté dir nulla, perché non c'era nulla. “Signore!” pensò “forse sono stupido? Non l'ho mai pensato ma non si sa mai. Forse non sono adatto al mio incarico? Non posso raccontare che non riesco a vedere la stoffa!”.

“Ebbene, lei non dice nulla!” esclamò uno dei tessitori. “È splendida! Bellissima!” disse il vecchio ministro guardando attraverso gli occhiali. “Che disegni e che colori! Sì, sì, dirò all'imperatore che mi piacciono moltissimo!”. “Ne siamo molto felici!” dissero i due tessitori, e cominciarono a nominare i vari colori e lo splendido disegno. Il vecchio ministro ascoltò attentamente per poter dire lo stesso una volta tornato dall'imperatore, e così infatti fece. Gli imbroglianti richiesero altri soldi, seta e oro, necessari per tessere. Ma si misero

tutto in tasca; sul telaio non giunse mai nulla, e loro continuarono a tessere sui telai vuoti.

L'imperatore inviò poco dopo un altro onesto funzionario per vedere come proseguivano i lavori, e quanto mancava prima che il tessuto fosse pronto. A lui successe quello che era capitato al ministro; guardò con attenzione, ma non c'era nulla da vedere se non i telai vuoti, e difatti non vide nulla. "Non è una bella stoffa?" chiesero i due truffatori, spiegando e mostrando il bel disegno che non c'era affatto. "Stupido non sono" pensò il funzionario "è dunque la carica che ho che non è adatta a me? Mi sembra strano! Comunque nessuno deve accorgersene!" e così lodò la stoffa che non vedeva e li rassicurò sulla gioia che i colori e il magnifico disegno gli procuravano. "Sì, è proprio magnifica" riferì poi all'imperatore.

Tutti in città parlavano di quella magnifica stoffa. L'imperatore volle vederla personalmente mentre ancora era sul telaio. Con un gruppo di uomini scelti, tra cui anche i due funzionari che già erano stati a vederla, si recò dai furbi truffatori che stavano tessendo con grande impegno, ma senza filo. "Non è magnifique?" esclamaroni i due bravi funzionari. "Sua Maestà guardi che disegno, che colori!" e indicarono il telaio vuoto, pensando che gli altri potessero vedere la stoffa.

"Come sarebbe!" pensò l'imperatore. "Io non vedo nulla! È terribile! sono forse stupido? O non sono degno di essere imperatore? È la cosa più terribile che mi possa capitare". "Oh, è bellissima!" esclamò "ha la mia piena approvazione!" e ammirava, osservandolo soddisfatto, il telaio vuoto; non voleva dire che non ci vedeva niente. Tutto il suo seguito guardò con attenzione, e non scoprì nulla di più; tutti dissero ugualmente all'imperatore: "È bellissima" e gli consigliarono di farsi un vestito con quella nuova meravigliosa stoffa e di indossarlo per la prima volta al corteo che doveva avvenire tra breve. "È magnifique, bellissima, eccellente", esclamaroni l'uno con l'altro, e si rallegrarono molto delle loro parole.

L'imperatore consegnò ai truffatori la Croce di Cavaliere da appendere all'occhiello, e il titolo di Nobili Tessitori. Tutta la notte che precedette il corteo i truffatori restarono alzati con sedici candele accese. Così la gente poteva vedere che avevano da fare per preparare il nuovo vestito dell'imperatore. Finsero di togliere la stoffa dal telaio, tagliarono l'aria con grosse forbici e cucirono con ago senza filo, infine annunciarono: "Ora il vestito è pronto".

Giunse l'imperatore in persona con i suoi illustri cavalieri, e i due imbroglioni sollevarono un braccio come se tenessero qualcosa e dissero: "Questi sono i calzoni; e poi la giacca – e infine il mantello!" e così via. "La

stoffa è leggera come una tela di ragno! si potrebbe quasi credere di non aver niente addosso, ma è proprio questo il suo pregio!”.

“Sì” confermarono tutti i cavalieri, anche se non potevano vedere nulla, dato che non c’era nulla. “Vuole Sua Maestà Imperiale degnarsi ora di spogliarsi?” dissero i truffatori “così le metteremo i nuovi abiti proprio qui davanti allo specchio”. L’imperatore si svestì e i truffatori finsero di porgergli le varie parti del nuovo vestito, che stavano terminando di cucire; lo presero per la vita come se gli dovessero legare qualcosa ben stretto, era lo strascico, e l’imperatore si rigirava davanti allo specchio. “Come le sta bene! Come le dona!” dissero tutti. “Che disegno! Che colori! È un abito preziosissimo!”.

“Qui fuori sono arrivati i portatori del baldacchino che dovrà essere tenuto sopra Sua Maestà durante il corteo!” annunciò il Gran Maestro del Cerimoniale. “Sì, anch’io sono pronto” rispose l’imperatore. “Mi sta proprio bene, vero?” e si rigirò ancora una volta davanti allo specchio, come se contemplasse la sua tenuta.

I ciambellani che dovevano reggere lo strascico finsero di afferrarlo da terra e si avviarono tenendo l’aria, dato che non potevano far capire che non vedevano niente. E così l’imperatore aprì il corteo sotto il bel baldacchino e la gente che era per strada o alla finestra diceva: “Che meraviglia i nuovi vestiti dell’imperatore! Che splendido strascico porta! Come gli stanno bene!”. Nessuno voleva far capire che non vedeva niente, perché altrimenti avrebbe dimostrato di essere stupido o di non essere all’altezza del suo incarico. Nessuno dei vestiti dell’imperatore aveva mai avuto una tale successo.

“Ma non ha niente addosso!” disse un bambino. “Signore sentite la voce dell’innocenza!” replicò il padre, e ognuno sussurrava all’altro quel che il bambino aveva detto. “Non ha niente addosso! C’è un bambino che dice che non ha niente addosso!”. “Non ha proprio niente addosso!” gridava alla fine tutta la gente. E l’imperatore rabbrivì, perché sapeva che avevano ragione, ma pensò: “Ormai devo restare fino alla fine”. E così si raddrizzò ancora più fiero e i ciambellani lo seguirono reggendo lo strascico che non c’era.